

'Ndrangheta in Lombardia

CLAUDIO GITTARDI – MARIO PORTANOVA

1. L'evoluzione della 'ndrangheta in Lombardia

Le indagini condotte dalla Direzione Distrettuale Antimafia di Milano in stretto coordinamento con la DDA di Reggio Calabria sull'attività delle famiglie calabresi (*'ndrine*) in Milano e nel distretto, indagini che hanno condotto negli ultimi mesi all'emissione di numerose misure cautelari di prevenzione e a sequestri di beni immobili e mobili, hanno posto al centro dell'interesse non solo degli operatori giuridici ma della stessa società civile il tema della presenza della criminalità organizzata calabrese nel territorio lombardo. Vari procedimenti dagli anni ottanta in avanti dimostrano in realtà come il radicamento della *'ndrangheta* in Lombardia sia un fenomeno che perdura da decenni e che si è progressivamente consolidato nel tempo assumendo caratteri nuovi e di maggiore invasività rispetto al tessuto economico e produttivo e della vita istituzionale della regione; e del resto proprio le recenti indagini registrano come esponenti di vertice dei *locali* lombardi facciano risalire agli anni ottanta la costituzione nel territorio lombardo della c.d. Lombardia organo superiore di coordinamento dei vari *locali* nel territorio regionale. Sul piano dei soggetti coinvolti la maggior parte degli esponenti della *'ndrangheta* lombarda sono da anni stabilmente residenti ed operanti in Lombardia ed alcuni di essi avevano partecipato negli anni novanta a riunioni e summit decisionali in relazione a fatti delittuosi legati a sequestri di persona a scopo di estorsione quale il sequestro di Alessandra Sgarrella nel corso del 1998, vicenda con cui pare concludersi la stagione dei sequestri estorsivi per mano della *'ndrangheta* in Lombardia.

Nei decenni scorsi si era individuata una presenza criminale delle varie *'ndrine* nella città di Milano oltre che in altre zone della Lombardia, in particolare in Brianza e nelle provincie di Lecco e Como, attive nell'iniziale settore dei sequestri di persona a scopo di estorsione e soprattutto nel traffico di stupefacenti e in attività di estorsione ed usura ai danni di esercizi commerciali e di privati. Proprio dal traffico di stupefacenti venivano tratti e reimpiegati i maggiori utili: nella maggior parte dei casi le organizzazioni criminali non solo di *'ndrangheta* presenti sul territorio milanese controllavano direttamente il commercio all'ingrosso di stupefacenti in collegamento con le strutture di stampo mafioso operanti al Sud ed attraverso canali di approvvigionamento diretti con i fornitori esteri. A Milano e nell'hinterland il traffico di stupefacente ha segnato negli ultimi anni, a fronte di un indubbio aumento generalizzato dei consumi di stupefacente in specie della cocaina, una maggiore frammentazione e concorrenzialità dei gruppi coinvolti nel traffico. Ed anche sul piano dei canali di rifornimento e dei rapporti con i fornitori internazionali di cocaina si assiste ad una parziale evoluzione delle dinamiche criminali: in una recente indagine si è verificato che soggetti collegati alla criminalità organizzata calabrese e associazioni ex art. 74 d.p.r. 309/90 alla stessa riferibili operanti nel territorio milanese nel traffico di cocaina non gestivano direttamente i canali di approvvigionamento ed il trasporto del materiale dal Sudamerica ma si appoggiavano ad organizzazioni serbo montenegrine che si occupavano esse direttamente di queste fasi e distribuivano, attraverso una ampia ramificazione di loro cellule nel nord Italia, lo stupefacente alle organizzazioni italiane.

Il dato rilevante che emerge dalle ultime indagini è che il traffico di stupefacenti in apparenza non rappresenta più il *core business* dei *locali* di *'ndrangheta* in Lombardia. In alcuni casi ad esempio le *'ndrine* si limitano a consentire a gruppi collegati il controllo del traffico di stupefacenti in determinate aree di Milano o richiedere ai trafficanti locali un compenso per l'autorizzazione a spacciare in un dato quartiere.

Si affianca ai settori illeciti tradizionali ed assume invece un progressivo rilievo nel territorio milanese una conclamata evoluzione dell'attività della *'ndrangheta* attraverso due linee sempre più marcate: l'infiltrazione dell'associazione nel tessuto economico imprenditoriale della regione e il collegamento con il mondo politico amministrativo. L'infiltrazione della *'ndrangheta* nel tessuto produttivo avviene mediante il finanziamento delle imprese private, il controllo degli appalti e dei subappalti

in particolare nel settore edilizio e del movimento terra, gli investimenti immobiliari; in parallelo si affianca una serie di attività illecite conseguenti a tale radicamento economico della *'ndrangheta* quali l'usura e le estorsioni soprattutto connesse a finanziamenti usurari. Tali ultime attività comportano comunque il mantenimento di un'operatività militare della varie *'ndrine* presenti sul territorio, operatività che si manifesta nella disponibilità di arsenali d'armi e nella consumazione di atti di intimidazione nei confronti di imprenditori a fronte di mancate restituzioni di finanziamenti o a seguito di una resistenza dell'imprenditore a singole iniziative degli esponenti criminali nelle compagini imprenditoriali.

L'altro aspetto in cui è possibile individuare un vero e proprio salto di qualità della *'ndrangheta* in Lombardia in termini di mimetizzazione nelle strutture legali è nel controllo e comunque nel tentativo di inserirsi in alcuni gangli della vita politico amministrativa locale a livello di enti territoriali e di aziende pubbliche avvicinando esponenti politico amministrativi, inserendosi nel settore dell'acquisizione degli appalti pubblici, intervenendo direttamente nell'ambito di competizioni elettorali con propri affiliati, da ultimo condizionando la raccolta dei voti nelle consultazioni amministrative di vario livello.

Si tratta di un'evoluzione naturale delle organizzazioni criminali di stampo mafioso nel momento in cui le stesse acquisiscono forza in un determinato territorio e che è funzionale ad un progressivo rafforzamento dei meccanismi di controllo sulle decisioni politico amministrative ed economiche, nonché alla conseguente crescita del potere di influenza con accumulo esponenziale di ulteriori risorse finanziarie e strumentali da parte dell'organizzazione criminale. Quello che colpisce è che tale radicamento assuma contorni marcati in alcuni settori amministrativi ed economico imprenditoriali in Lombardia e che soprattutto ciò sia avvenuto senza che si attivassero adeguati anticorpi e meccanismi di reazione dall'interno degli stessi circuiti istituzionali ed imprenditoriali.

Si vengono dunque a creare per effetto di tale duplice dinamica nei circuiti legali dell'economia e della pubblica amministrazione ampi settori di chiara illegalità e comunque di opacità che influenzano la normale concorrenza economica tra le imprese private, i meccanismi di accesso ai finanziamenti, i rapporti tra le imprese in vario modo collegate o condizionate dalla *'ndrangheta* e la pubblica amministrazione soprattutto nel settore degli appalti e subappalti pubblici, dei lavori pubblici e dell'edilizia libera, oltre a segnare la progressiva strumentalizzazione dell'imprese

ai fini di riciclaggio e reimpiego di capitali illeciti. La sempre più accentuata *mimetizzazione* della *'ndrangheta* in Lombardia nell'economia e nella sfera amministrativa comporta una crescente difficoltà nelle indagini e l'esigenza di adeguare l'approccio investigativo in termini quantitativi e qualitativi. Si richiede in primo luogo uno stretto e continuo collegamento di indagine con le DDA calabresi così come è necessaria la verifica sia dei patrimoni che dei flussi finanziari delle società collegate non solo ad esponenti dei *locali* ma anche a soggetti contigui agli stessi, oltre ad uno *screening* delle iniziative pubbliche e private delle società infiltrate nel settore edilizio e nelle aree di attività sensibili alle infiltrazioni.

Da ultimo va segnalato che molte delle vicende allarmanti di contiguità tra settori politico amministrativi ed economia legale da un lato e criminalità organizzata di stampo mafioso dall'altro lato individuano la presenza di ampie "zone grigie" connotate da condotte non sempre chiaramente inquadrabili in fattispecie di reato; in mancanza di ulteriori interventi normativi sul piano penale risulta fondamentale che il mondo imprenditoriale e la politica attivino sul piano della prevenzione meccanismi interni di verifica e contrasto a livello amministrativo e deontologico, meccanismi che sino ad ora si sono rivelati in concreto assolutamente carenti.

2. La struttura e l'organizzazione della *'ndrangheta*; la presenza sul territorio in Lombardia

Le ultime acquisizioni nei recenti procedimenti penali confermano quella tendenza già enucleata in pronunce dell'autorità giudiziaria calabrese in ordine all'esistenza:

...di un processo "evolutivo di tipo piramidale", proteso in direzione di un maggiore accentramento soprattutto in relazione alle decisioni più importanti e delicate, in vista del raggiungimento di quegli obiettivi tipici dell'associazione mafiosa, ed anche al fine di garantire la sopravvivenza e la prosperità dell'«istituzione *'ndrangheta*». Ed ha altresì ritenuto che tale processo evolutivo, che sfruttava la spontanea quanto naturale tendenza al confronto tra le cosche della "Provincia", aveva raggiunto contorni tali da consentire già l'affermazione dell'esistenza di un organismo collegiale egemone sui locali di *'ndrangheta* ricadenti nella zona del versante

jonico della provincia reggina, quale potesse essere la sua più corretta denominazione (il CRIMINE, il PADRINO, la PROVINCIA...)

Si assiste ad un “processo evolutivo” di maggiore gerarchizzazione della *'ndrangheta* in termini generali e, quanto al territorio calabrese, con la operatività di una *provincia* quale organismo di vertice della *'ndrangheta*, struttura di terzo livello che svolge funzioni di direzione e coordinamento rispetto alle attività delle tradizionali *aree o mandamenti* operanti sul territorio calabrese (ionica, tirrenica e Reggio città). La *'ndrangheta* risulta sempre più strutturata in via gerarchica peraltro anche in altre aree nazionali con la creazione di strutture regionali solidamente presenti anche al nord: in particolare in Lombardia le indagini indicano operare — come visto da tempo — una struttura di coordinamento o “camera di controllo” dotata di autonomo rilievo associativo ex art. 416-bis denominata *Lombardia* formata dai responsabili dei vari locali e che si coordina anche attraverso *riunioni* in cui vengono conferite *cariche e doti* ai componenti dei vari *locali* sparsi sul territorio lombardo. Una presenza della *'ndrangheta* nel distretto di Milano massiccia ed articolata dato che sono stati certamente individuati almeno 15 *locali* formati dalle varie *'ndrine* (Milano, Cormano, Bollate, Bresso, Corsico, Legnano, Limbiate, Solaro, Pioltello, Rho, Canzo, Mariano Comense, Erba, Desio e Seregno, Pavia) a fronte peraltro di acquisizione di indagine che parlano di una ventina di locali lombardi per un totale di circa 500 associati. Vi sono collegamenti omogenei degli appartenenti ai singoli locali, ciascuno dei quali retto da un *capo locale*, che provengono solitamente da una specifica area territoriale della Calabria. Le stesse denominazioni delle *cariche o doti*, corrispondenti al grado di potere dell'associato, conferite all'interno dei locali della *Lombardia* agli affiliati nel corso delle riunioni riproducono in buona sostanza quelle presenti e conferite nella Provincia/Crimine in Calabria.

L'articolazione della *'ndrangheta* in Lombardia mutua cerimoniali e riti dalla “casa madre” e mantiene comunque canali di raccordo con la stessa e con i mandamenti calabresi in virtù anche di collegamenti parentali e geografici anche se a volte tali canali non risultano esattamente definibili e stabili: sono emersi coordinamenti tra la struttura della Lombardia e la Provincia in Calabria e le articolazioni dei tradizionali mandamenti o aree calabresi ad esempio per il conferimento e riconoscimento delle doti o cariche degli associati, e per la definizione delle

linee strategiche in materia di appalti, aspetti che in molti casi risultano oggetto di definizione e fonte di discussione tra gli associati.

Ma è indubbio che al di là della classificazione della Lombardia quale area o mandamento dotato di maggiore o minore autonomia rispetto alla Provincia/Crimine in Calabria il consolidamento e la progressiva strutturazione della *'ndrangheta* in Lombardia, il peso delle *'ndrine*, il numero e la qualità degli associati, la ricchezza del contesto economico ed imprenditoriale del territorio su cui operano, il complesso delle attività sia private che pubbliche oggetto di potenziale controllo attribuiscono un peso criminale rilevante ai locali lombardi e segnano allo stesso tempo una spinta tendenziale per la conquista di spazi di maggiore autonomia "federalista" della Lombardia rispetto alla casa madre. E del resto proprio sul terreno scivoloso di una pretesa di maggiore autonomia nella creazione di nuovi locali in Lombardia e nel conferimento delle cariche o doti agli associati è maturato in modo drammatico il contrasto all'interno dell'organizzazione criminale nei confronti delle posizioni di Novella Nunzio, all'epoca responsabile della Lombardia e fautore di una maggiore autonomia della stessa, contrasto che ha portato al suo omicidio nel 2008 a San Vittore Olona ed alla conseguente successiva ridefinizione delle responsabilità organizzative e direttive della Lombardia. Questo dopo che le spinte autonomiste avevano condotto ad immaginare, in deflagrante contrasto con l'abituale tendenza conservatrice delle organizzazioni criminali di stampo mafioso, addirittura il rischio di una scissione tra i locali lombardi in due distinte strutture della Lombardia.

3. La *'ndrangheta* imprenditrice: l'infiltrazione nel tessuto economico imprenditoriale della *'ndrangheta* in Lombardia

La *'ndrangheta* in Lombardia si è ormai da anni insediata con propria affiliati nel tessuto economico delle attività imprenditoriali private nell'attività urbanistico edilizia e nelle attività strumentali con particolare riferimento al movimento terra, impiantistica e manutenzione, nella gestione dei servizi commerciali specialmente di bar ristorazione (risalgono agli anni novanta indagini sull'acquisizione di bar ed esercizi commerciali nel centro storico di Milano per i servizi di ristorazione e ticket mensa), nella gestione e nei servizi di sicurezza di discoteche e locali notturni, nel settore dei videogiochi e scommesse, nello smaltimento dei rifiuti,

nelle cooperative di servizi e di intermediazione. Da ultimo si è accertata l'infiltrazione di *'ndrine* a Milano in una società italiana di un importante gruppo internazionale di trasporto merci espresso e nel controllo delle società e cooperative che operano come sub vettori o ausiliari.

Il fenomeno di infiltrazione nell'economia legale appare in continua e progressiva evoluzione: l'organizzazione su base locale acquisisce tramite soggetti collegati o prestanomi quote di società regolari sia mediante l'investimento e reimpiego diretto di capitali di provenienza illecita, ad esempio con l'individuazione di nuovi soci finanziatori, sia attraverso la progressiva acquisizione delle società a seguito di finanziamenti di natura usuraria, spesso coperti da false fatturazioni o atti negoziali simulati, svolti nell'ambito di un sistema efficiente e ramificato di abusivo esercizio di attività finanziaria. I debiti delle imprese in difficoltà, spesso anche per effetto di tali meccanismi usurari, vengono ripianati con una crescente cessione di quote o comunque con il trasferimento delle effettive scelte gestionali a soggetti dell'organizzazione criminale. Con grande capacità criminale la *'ndrangheta* propone in vari casi all'imprenditore, tramite le sue relazioni, ulteriori iniziative ed investimenti che in molti casi finiscono per esporre la società ad ulteriori crisi di liquidità ed alla necessità di ricorrere in un circolo vizioso ai finanziamenti illegali così indebitando ulteriormente l'impresa e costringendo il titolare, alla fine, spesso dietro pesanti intimidazioni, alle cessioni di assets o cespiti personali. In alcuni casi esponenti della *'ndrangheta* non si limitano ad entrare in società regolari già operanti attraverso il grimaldello dell'usura e di successive estorsioni ma creano direttamente ex novo società attraverso soggetti insospettabili legati *ai locali* e con il supporto di tecnici e studi professionali a disposizione della organizzazione criminale. La disponibilità delle imprese in capo alla criminalità organizzata viene poi normalmente camuffata con intestazioni fittizie ex art. 12-*quinquies*, d.l. 306/92, e/o attraverso il ricorso a società fiduciarie e di diritto estero.

L'infiltrazione del settore produttivo delle imprese specie nel settore edilizio e degli appalti costituisce un formidabile volano criminale della *'ndrangheta* in un territorio quale quello lombardo che, nonostante la crisi economica, appare ancora produttivo di ricchezza: consente il riciclaggio e reimpiego dei profitti illeciti e l'acquisizione a catena di imprese per finalità anche distrattive, amplia il volume di affari nell'illecita intermediazione finanziaria e i margini di profitto usurari creando ulteriori profitti, consente di entrare in rapporti e frequentazioni con gli

esponenti delle pubbliche amministrazioni locali per appalti e subappalti pubblici, favorisce l'impiego di manodopera locale o proveniente dalla Calabria incrementando il prestigio ed il consenso degli esponenti dei locali a livello territoriale e con i territori di origine delle *'ndrine*, contribuisce in tal modo a costituire un ulteriore bacino di voti controllabili nelle competizioni elettorali.

Anche in questo settore si assiste a processi evolutivi della *'ndrangheta* imprenditrice: in una particolare vicenda per cui si è configurata l'associazione ex art. 416-*bis* c.p., relativa ad una importante società di movimento terra lombarda infiltrata e gestita da una famiglia di *'ndrangheta* il progetto era quello di gestire in prima persona in modo unitario l'attività di movimento terra per importanti appalti pubblici stradali, attività altrimenti frammentata attraverso molte ditte e padroncini pure riferibili al controllo ed autorizzazione delle *'ndrine*.

In altra realtà locale come quella di Buccinasco, tradizionalmente legata alle famiglie Barbaro-Papalia, queste svolgevano un controllo diretto su ditte e padroncini che realizzavano il movimento terra per subappalti pubblici e privati dietro lo schermo legale di un'impresa legata ad un imprenditore insospettabile; questi forniva copertura imprenditoriale all'organizzazione criminale versando alla stessa una quota dei profitti attraverso fatture per operazioni inesistenti emesse da altra società. La movimentazione terra copriva inoltre traffici illegali di materiali inerti e rifiuti tossici e le imprese mafiose o collegate all'organizzazione avevano ottenuto pagamenti dall'amministrazione comunale per movimenti terra non autorizzati anche a seguito di atti di intimidazione nei confronti del sindaco di uno dei Comuni interessati.

Si deve rilevare che tale fenomeno di infiltrazione nel tessuto imprenditoriale avviene senza che la *'ndrangheta* debba generalmente ricorrere ad atti di violenza sulle persone. I *locali* di *'ndrangheta* mantengono la disponibilità di armi e conservano dunque un'efficienza militare ma le forme di pressione più violente sugli imprenditori scattano solo in casi di mancata restituzione di finanziamenti di natura usuraria, di contrasti sulle pretese economiche avanzate dalla criminalità organizzata all'interno dell'impresa inquinata oppure nei casi di gravi torti asseritamente subiti per opera degli imprenditori avvicinati. Sono al contrario centinaia gli episodi di danneggiamento su mezzi e strutture monitorati negli ultimi mesi sul territorio ricollegabili ad interventi di criminalità organizzata in settori sensibili. Nella quasi totalità dei casi le vittime in sede

di denuncia non hanno riferito di precedenti intimidazioni e non hanno fornito comunque indicazioni utili per accertare i responsabili e le ragioni delle pressioni subite. In molti casi episodi di danneggiamento non sono stati neppure denunciati. Tali elementi dimostrano la capacità di controllo e la forza di intimidazione della *'ndrangheta* sul territorio essendo la stessa in grado di esercitare il proprio potere senza dovere ricorrere a gravi forme di violenza. Si aggiunga che se la presenza sul territorio della *'ndrangheta* determina pressioni sull'attività imprenditoriale ed altera il meccanismo di concorrenza per converso per alcuni imprenditori disponibili a venire a patti può tradursi in vantaggi rilevanti quali la possibilità di accesso a relazioni imprenditoriali, acquisizione di lavori, appalti, subappalti pubblici e privati e possibilità di finanziamento al di fuori dagli ordinari meccanismi di mercato: ed anche queste considerazioni spesso creano meccanismi di connivenza spingendo alcuni imprenditori a non denunciare infiltrazioni mafiose collegate o meno ad atti intimidatori.

La mancata collaborazione dei privati e degli imprenditori indubbiamente ha reso in molti casi più complesse le indagini specie nella fase iniziale; ed anche ad indagini penali avviate costituisce un grave limite proprio per l'insidiosità e diffusività dell'infiltrazione criminale nei circuiti economici legali. Le indagini tecniche e la ricostruzione dei flussi finanziari sono essenziali e conducono a risultati decisivi ma sovente sono le ricostruzioni dall'interno da parte dell'imprenditore avvicinato dalla *'ndrangheta* o da parte dei suoi collaboratori che possono fornire spunti rilevanti per ricostruire il quadro completo del sistema di cointeressenze mafiose.

Si impone l'esigenza che tale nodo della connivenza omertosa delle imprese venga affrontato con adeguate risposte oltre che sul piano normativo sul piano deontologico e sanzionatorio amministrativo da parte delle associazioni imprenditoriali di categoria e delle stesse stazioni appaltanti con l'adozione di codici deontologici che prevedano l'esclusione o limitazioni nella partecipazione a gare per appalti pubblici degli imprenditori che non denunciano fenomeni di infiltrazione della criminalità organizzata o che non forniscono elementi a loro disposizione per individuare gli autori di fatti estorsivi e di minaccia.

Su un livello più generale per le aggiudicazioni ed esecuzioni di appalti pubblici la "l. 13 agosto 2010, n. 136, Piano straordinario contro le mafie nonché delega al governo in materia di normativa antimafia"

contiene oltre a principi di delega in materia di adeguamento delle certificazioni antimafia alcune disposizioni operative utili nell'indicata prospettiva di incrementare controlli e limiti amministrativi e finanziari connessi alle procedure di appalto, controlli e limiti che se attuati in modo efficace potrebbero prevenire in alcuni casi infiltrazioni della criminalità organizzata nel settore degli appalti, quali:

- a) la *tracciabilità dei flussi finanziari* relativi a pagamenti ricevuti ed effettuati dall'impresa in relazione all'appalto attraverso *conti bancari o postali dedicati* per gli appaltatori, subappaltatori e subcontraenti e la previsione nella maggior parte dei casi della forma di pagamento mediante bonifici bancari e postali;
- b) *strumenti di verifica documentale* degli automezzi nei cantieri e *requisiti di identificabilità* del personale presente in cantiere.

Anche sul piano delle transazioni immobiliari nei passaggi e delle trasformazioni di aree più rilevanti nell'ambito del territorio comunale si potrebbero prevedere in via normativa oneri di verifica a carico degli organi comunali in ordine alla titolarità delle società immobiliari coinvolte nelle transazioni.

Infine controlli più severi nel circuito finanziario e bancario potrebbero meglio contrastare l'infiltrazione della criminalità organizzata nei circuiti economici legali. Va segnalato infatti che in molti casi movimentazioni di denaro e titoli del tutto anomali rispetto agli operatori coinvolti, giri vorticosi di finanziamenti e sconto titoli, operazioni spesso in violazione delle norme antiriciclaggio connessi all'infiltrazione della criminalità organizzata nel sistema produttivo sono favoriti dalla mancanza di adeguati controlli e segnalazioni da parte del sistema bancario o addirittura dalla complicità o connivenza di dipendenti bancari e operatori finanziari infedeli o collusi.

4. L'infiltrazione nel tessuto amministrativo ed istituzionale della 'ndrangheta in Lombardia. Il condizionamento politico-elettorale

La 'ndrangheta in Lombardia, come avviene nell'evoluzione di altre organizzazioni di stampo mafioso consolidate sul territorio di origine o di colonizzazione, si espande cercando di coltivare rapporti e di infiltrar-

si nelle strutture politico amministrative locali al fine di condizionarne le scelte e di aumentare la propria influenza politica e le potenzialità economiche ed affaristiche. Assistiamo in territorio lombardo ad un deciso salto di qualità che è in piena sintonia con la progressiva infiltrazione della *'ndrangheta* nel tessuto economico in Lombardia e con l'accentuata gerarchizzazione della struttura. Come emerso da recenti indagini sfociate in misure cautelari, uno degli esponenti di vertice di un *locale* in Lombardia ricopriva un ruolo apicale di dirigente all'interno di una importante ASL provinciale ed utilizzava il suo sistema di relazioni in campo politico amministrativo non solo per favorire gli affiliati e per aumentare le possibilità di investimento immobiliare e finanziario delle *'ndrine* attraverso il conseguimento di appalti ad imprese di riferimento, ma anche per stabilire un sistema di relazioni tra l'organizzazione criminale ed esponenti politici di rilievo regionale. La gestione di strutture amministrative nel settore sanitario ospedaliero significa del resto aggiudicare appalti di valore ingente, manovrare numerosi posti di lavoro oltre che la conseguente possibilità di sfruttare un ampio bacino di collegamenti elettorali per il numero dei destinatari dei servizi, dei medici convenzionati, dei dipendenti e collaboratori. Altri dirigenti sanitari in posizione di vertice o coinvolti nelle procedure di appalto erano avvicinati ed avevano rapporti e frequentazioni con esponenti della *ndrangheta*. Altrettanto frequenti sono le relazioni e i contatti programmati e gestiti dalle *'ndrine* con personale amministrativo e tecnico in sede comunale che opera nell'affidamento di appalti e lavori pubblici, nel settore edilizio e del commercio.

In alcuni casi si è verificato dalle indagini come esponenti della *'ndrangheta* siano entrati direttamente in politica a livello comunale schierandosi con formazioni politiche o costituendo liste civiche che sfruttano relazioni personali e meccanismi di condizionamento dell'elettorato.

La *'ndrangheta* per la sua presenza capillare, il numero degli affiliati e il suo radicamento territoriale, per l'organico inserimento ed il sistema di relazioni, come visto, in attività economiche ed imprenditoriali è del resto in grado di controllare in Lombardia pacchetti di voti spendibili per accreditarsi presso esponenti politici in vista di competizioni elettorali sostenendo gli stessi e contribuendo anche con apporti personali e finanziari diretti alle campagne elettorali. I pacchetti di voti vengono controllati non solo mediante i collegamenti e l'influenza personale de-

gli esponenti dei locali ma talvolta attraverso versamenti di denaro in violazione del d.p.r. 570/1960.

In tali situazioni di contiguità nel momento elettorale in determinate aree della criminalità organizzata con settori della politica e dell'amministrazione locale si deve segnalare che la fattispecie dello scambio elettorale politico mafioso prevista dall'art. 416-ter, c.p.p., attualmente disegnata in modo di comprendere espressamente la sola erogazione di denaro risulta inadeguata a sanzionare condotte di pari se non maggiore gravità. L'organizzazione criminale, sfruttando la sua forza intimidatrice e le capacità di condizionamento e relazione, infatti normalmente appoggia elettoralmente un referente politico in sede di consultazioni amministrative per ottenere vantaggi quali assegnazione di appalti, assunzioni lavorative, provvedimenti in materia edilizia o assegnazione di aree in favore di imprese organiche e tali accordi sono certamente idonei ad alterare in misura ancora più incisiva la dinamica elettorale, i principi di ordine pubblico e la stessa azione amministrativa. Le relazioni economiche conseguenti all'affidamento di appalti e subappalti ad imprese controllate dalla *'ndrangheta* del resto incrementano in modo esponenziale i contatti tra affiliati e amministratori locali e dipendenti pubblici e le possibilità di ulteriori condizionamenti e di accordi corruttivi nell'attività dei pubblici uffici.

5. Osservazioni conclusive

Risulta evidente che a fronte di un fenomeno criminale ampio e ramificato, quale è attualmente la *'ndrangheta* in Lombardia, dotato di capacità espansiva e di infiltrazione non solo nei settori illegali ma nelle strutture economiche ed amministrative sul territorio, si richiedono risposte giudiziarie adeguate con la messa in campo strumenti di indagine di particolare complessità. Sotto questo profilo le attività di intercettazione risultano uno strumento assolutamente insostituibile per la conoscenza del fenomeno e delle dinamiche criminali. Altrettanto importante è il raccordo con le analisi finanziarie e patrimoniali e con il monitoraggio delle attività e dei collegamenti societari anche in vista dell'applicazione di sequestri preventivi ex art. 12-sexies, d.l. 306/1992, e di misure di prevenzione patrimoniali. Questo implica sul piano organizzativo interno la necessaria sinergia della DDA con l'attività dei dipartimenti che si

occupano di reati societari e contro la PA e sul piano del coordinamento esterno l'esigenza di un continuo raccordo tra DDA e uffici giudiziari calabresi. È altrettanto chiaro peraltro che una generale azione di contrasto alla 'ndrangheta in Lombardia deve muovere da una realistica presa di coscienza complessiva dell'ampiezza del fenomeno da parte del mondo politico ed economico oltre che della società civile. Sulla capacità di fornire risposte in sede normativa e nell'adozione di efficaci controlli sui fenomeni di infiltrazione e di codici deontologici e professionali idonei a prevenirli si misurerà la serietà della reazione complessiva delle istituzioni e del mondo produttivo in questa parte del Paese alle strategie della criminalità organizzata.

CLAUDIO GITTARDI
*Sostituto procuratore della Repubblica
presso il Tribunale di Milano*

* * *

Per un anno e mezzo ho chiesto di essere informata giorno per giorno su incendi e danneggiamenti. Betoniere che andavano a fuoco, capannoni distrutti, colpi di pistola contro assessori o messi comunali, episodi concentrati in zone ben precise. Nessuno dei danneggiati ha mai fornito alle forze dell'ordine il minimo indizio, nessuno ha mai ammesso di avere ricevuto minacce.

È il 4 maggio 2011, il coordinatore della Direzione Distrettuale Antimafia di Milano Ilda Boccassini parla davanti a cinquecento studenti di giurisprudenza nell'aula magna dell'università Statale. Il nocciolo della sua lezione è un argomento scomodo e urticante: omertà alla milanese. La memoria corre all'inchiesta "Crimine infinito", culminata con gli oltre trecento arresti per 'ndrangheta del 13 luglio 2010. "Per dare solo un'idea", si legge nell'ordinanza di custodia cautelare firmata dal g.i.p. Andrea Ghinetti:

sono emersi più di 130 incendi dolosi per lo più ai danni di strutture imprenditoriali e oltre 70 episodi intimidatori commessi con armi, munizioni e in alcuni casi esplosivi. I fatti delittuosi elencati, alcuni rimasti

a carico di ignoti, testimoniano della condizione di assoggettamento e omertà generata dal sodalizio, del pervasivo controllo del territorio operato dalle locali e dell'esteriorizzazione del metodo mafioso. Significativo il fatto che le vittime, in sede di denuncia, riferiscono quasi sempre di non aver mai subito minacce o intimidazioni.

Non è stato un allarme generico, tanto meno una provocazione, l'intervento del Procuratore della Repubblica di Reggio Calabria Giuseppe Pignatone sul *Corriere della Sera* del 24 marzo. Quello in cui evocava un "cono d'ombra informativo", che "ha impedito fin qui di cogliere non solo la diffusione dell'omertà e del silenzio in tante province lombarde [...] ma, ancora e di più, la presenza della *'ndrangheta* in tanti settori dell'economia dell'Italia centrale e settentrionale". L'omertà alla milanese è una realtà ormai certificata da indagini, sentenze e autorevoli appelli a rompere il silenzio. In certi quartieri della città, in certi comuni dell'hinterland e delle province circostanti, "ci sono famiglie il cui solo nome incute timore reverenziale negli abitanti, senza neppure il bisogno di chiedere o minacciare", ha chiarito ancora Boccassini davanti alla platea di futuri magistrati e avvocati. "Certo che non è come a Locri, ma comunque è impressionante". E all'omertà si accompagna un altro fenomeno che di solito si associa al Sud, il controllo del territorio: "In certi paesi vicino a Milano ci sono le vedette della *'ndrangheta* che vanno in allarme all'arrivo di ogni estraneo".

Dopo tanto negazionismo, dopo tanta colpevole sottovalutazione soprattutto istituzionale, il "cono d'ombra" si sta schiarendo e la visione che si delinea è di brutale nettezza. A Milano e in Lombardia la mafia esiste. Esiste da parecchi decenni, almeno dagli anni Cinquanta. È fatta non di singoli emissari più o meno mimetizzati, ma di veri e propri clan radicati da due o tre generazioni in territori specifici, e con legami precisi alle cosche delle terre d'origine. Tanto che l'ultima relazione della Direzione Nazionale Antimafia parla espressamente di "colonizzazione". La mafia al nord fa affari, certo, ma quando serve corrompe, minaccia, estorce, aggredisce, spara, uccide. Lavora con aziende regolarmente registrate alle camere di commercio, ma mischia i soldi puliti ai profitti della cocaina, dell'usura, delle truffe in grande stile. E di fronte a un concorrente scomodo, a un creditore insistente, a un cliente in difficoltà, a un dipendente ribelle, i cosiddetti "colletti bianchi" aprono il cruscotto del loro Suv fiammante e tirano fuori la pistola "con la matricola abrasa", come si legge nei verbali di polizia. Tutti fatti rac-

contati copiosamente nelle inchieste che negli ultimi anni hanno colpito le organizzazioni mafiose — *'ndrangheta* in testa — a Milano, in Brianza, nel varesotto, nel comasco, a Pavia, in riva al Lago di Garda...

Se il peso reale delle mafie in Lombardia è questo, l'omertà non dovrebbe stupire. In certi contesti, i clan mostrano la loro faccia feroce più di quanto si pensi. Le carte delle inchieste giudiziarie degli ultimi tre quattro anni sono piene di locali e capannoni che vanno a fuoco, ruspe e camion danneggiate nei cantieri (anche pubblici), sventagliate di proiettili contro vetture e abitazioni, imprenditori e commercianti strozzati dall'usura, minacciati, picchiati, feriti. A Legnano, grosso centro tra Milano e Varese, l'inchiesta "Crimine infinito" racconta di un usurato che non riusciva a tenere il passo con gli interessi. I creditori, arrestati come presunti *'ndranghetisti* affiliati ai clan storici della zona, lo hanno sequestrato in un garage, fatto inginocchiare, preso a calci, minacciato con una pistola e infine costretto a ingoiare le due cambiali che non aveva onorato. Pochi giorni dopo, la vittima ha saldato il conto con tante scuse. Ed è soltanto un esempio. A Lonate Pozzolo, comune affacciato sull'aeroporto intercontinentale di Malpensa, decine di esercenti e piccoli industriali sono rimasti sotto il tacco della *'ndrangheta* per un buon decennio, fino all'operazione "Bad boys" del 2009, coordinata da Mario Venditti, p.m. della DDA di Milano. Sotto la grande statua di Sant'Ambrogio che domina la piazza principale del paese, si consumavano danneggiamenti, intimidazioni plateali, minacce e spedizioni punitive contro chi non era in regola con il pizzo. Negozi e locali passavano di proprietà nelle mani degli estorsori. Nessuno però denunciava, tanto che alla fine è stato un consigliere comunale, Modesto Vederio della Lega nord, a riportare ai carabinieri ciò che gli veniva riferito a mezza voce dai concittadini terrorizzati. Il processo di primo grado è alle fasi finali al tribunale di Busto Arsizio, ma alcune condanne inflitte in rito abbreviato nel maggio del 2010 hanno corroborato il quadro delle indagini.

C'è l'omertà dettata dalla paura, ma c'è anche l'omertà dettata dalla convenienza. Qualcuno si fa due conti: se mi ribello alla *'ndrangheta* rischio di finire male, se l'assecondo posso trarne dei vantaggi. Vale a dire soldi, protezione dai concorrenti, corsie privilegiate per appalti pubblici o privati. Ecco un altro duro colpo all'orgoglio lombardo. È sempre più frequente vedere imprenditori e professionisti dai cognomi nordicissimi che finiscono sotto processo insieme agli *'ndranghetisti*, e

con l'identica accusa: art. 416-*bis*, associazione mafiosa. L'imprenditore edile Maurizio Luraghi, nato a Rho, alle porte di Milano, è stato appena condannato in appello per questo reato insieme ad alcune giovani leve del clan Barbaro-Papalia, trapiantato da Platì a Buccinasco quarant'anni or sono. Il brianzolo Ivano Perego, presidente della società Perego strade, è attualmente imputato nel dibattimento "Crimine infinito" insieme a quelli che la DDA ritiene essere i più importanti boss calabresi a Milano e dintorni. L'immobiliarista vimercatese Adolfo Mandelli è sotto processo insieme a buona parte del clan Valle, famiglia calabrese insediata da decenni nei dintorni di Pavia, accusato di essere il "colletto bianco" che dava una mano a reinvestire i sostanziosi profitti dell'usura. E così via. Mondi a prima vista incompatibili e lontani — l'industriale e il pregiudicato, la Brianza e l'Aspromonte — si incontrano sull'unico terreno comune, quello dei soldi e degli affari. *Pecunia non olet*, su questo la Lombardia ha sempre faticato a trovare gli anticorpi, basti pensare ai tempi di Tangentopoli.

È quello che Alessandra Dolci, sostituto procuratore alla DDA di Milano, ha definito lo "strano pragmatismo lombardo". Dolci è stata pubblico ministero nel già citato processo contro il clan Barbaro-Papalia, che secondo l'accusa (finora confermata in secondo grado) aveva instaurato un monopolio di fatto del movimento terra nei cantieri dell'hinterland sudovest di Milano. Tutti gli imprenditori edili che operavano in quella zona conoscevano benissimo il peso mafioso di quei cognomi: i fratelli Antonio, Domenico e Rocco Papalia, storici padrini della 'ndrangheta trapiantati al nord, sono da molti anni in carcere con pene pesantissime da scontare. Di conseguenza, chi voleva lavorare affidava il movimento terra a loro, o a padroncini calabresi da loro indicati. Il movimento terra è l'attività base di ogni cantiere: che sia da costruire una strada o un palazzo, la prima cosa da fare è scavare, e trasportare altrove la terra di risulta. Dato che stiamo parlando di una fetta di hinterland a grande espansione edilizia, residenziale e commerciale, le cifre del business sono imponenti. Neppure in questo caso sono arrivate denunce alle forze dell'ordine o alla magistratura, e tutti sceglievano il quieto vivere.

Qual è la reazione dell'imprenditoria locale lombarda rispetto all'espansione della 'ndrangheta in questo tipo di attività, si è chiesta la p.m. Dolci nella requisitoria del 30 marzo 2010? "La prima reazione è una specie di consociativismo. Ci sono loro? Benissimo, veniamo a patti,

accordiamoci, cerchiamo di conseguire comunque i nostri vantaggi". Molti di quelli che davano commesse ai Barbaro–Papalia "hanno mostrato uno strano pragmatismo lombardo. Ci sono i calabresi che fanno il movimento terra, va benissimo, facciamoli lavorare. Sono un po' esuberanti, qualche volta c'è qualche problema sui cantieri? Basta prendere loro, i prezzi sono prezzi di mercato [...] con loro il cantiere è tranquillo, non ci sono neanche i furti degli zingarelli, e quindi che cosa importa a noi se lavorano loro e lavorano gli altri". È la linea dura della DDA di Milano, fermamente sostenuta da Ilda Boccassini: gli imprenditori devono scegliere, o con lo Stato o con la mafia, o di qua o di là, senza zone grigie. Una vittima di usura è finita in carcere per aver reso una testimonianza reticente sui suoi aguzzini.

Ecco allora che le parole del procuratore Pignatone assumono il loro peso reale. L'omertà e il silenzio vanno spezzati, ma per questo "la repressione non basta", scrive ancora nella lettera al *Corriere*.

È necessaria la reazione della società civile, con tutte le sue articolazioni, ognuna delle quali può svolgere un ruolo prezioso, innanzi tutto agendo secondo le regole e contrastando il silenzio e l'omertà: così si può sconfiggere questo cancro della società, come l'hanno definito i vescovi italiani, che mette a rischio l'economia e la democrazia del nostro Paese.

Chi non si sentirebbe di condividere questo appello, nella civile e progredita Milano, mille chilometri a nord di Palermo o Locri? Eppure non è così. Al contrario, per decenni la classe dirigente ha fatto passare un messaggio forte e chiaro: quassù "la mafia non esiste". Nel gennaio del 2010 — non un secolo fa — hanno fatto scalpore queste esatte parole pronunciate del prefetto di Milano Gian Valerio Lombardi davanti alla Commissione parlamentare antimafia. Nel medesimo istante, il prefetto consegnava ai commissari una relazione riservata di tenore opposto, poi parzialmente divulgata dalla stampa. Dove si leggeva per esempio che

nonostante nell'ultimo decennio si siano susseguite vaste e penetranti operazioni di polizia [...] i sodalizi criminali hanno subito mostrato grande attitudine alla riorganizzazione e alla rigenerazione dopo le perdite subite [...]. L'organizzazione si connota nell'accertata capacità di muoversi senza particolari difficoltà sul terreno del riciclaggio, grazie a consolidati rapporti con esponenti del mondo bancario, finanziario e istituzionale.

Attraverso il lavaggio dei capitali sporchi, scrive ancora il prefetto, la *'ndrangheta* si inserisce "insidiosamente nel tessuto economico legale, grazie all'esercizio di imprese all'apparenza lecite". La mafia allora c'è, ma il massimo rappresentante del governo nella provincia di Milano preferisce che mantenerla nel "cono d'ombra". Meglio che la verità scomoda resti lontana dagli occhi dei cittadini. Che se ne occupino magistrati e poliziotti, preferibilmente in silenzio. Al netto di complicità e collusioni tra mafia e politica, che pure emergono, questa è la linea di chi ha governato fino a oggi Milano e la Lombardia. È l'esatto contrario di quello che Pignatone invoca.

Del resto negli stessi giorni, appena sei mesi prima della grande operazione "Crimine infinito", anche il sindaco Letizia Moratti sosteneva che a Milano c'era al massimo l'"infiltrazione" di una non meglio precisata criminalità "organizzata", ma non certo "mafiosa". Oggi è sempre più difficile sostenere tesi negazioniste senza esporsi a figuracce. Sui giornali milanesi e lombardi le cronache di operazioni, arresti e processi sono ormai quasi quotidiane, come al Sud. L'operazione "Crimine infinito" ha rotto la diga dell'informazione, anche in TV, basti pensare agli interventi di Roberto Saviano a *Vieni via con me*, di fronte a nove milioni di telespettatori, e alle inchieste di *Annozero*, di *Presadiretta*, di *Exit* e di altre trasmissioni di approfondimento. Allora si fanno strada nuove formule minimizzanti: al nord la mafia c'è "ma non spara", al massimo ci sono solo i "colletti bianchi" e non i mafiosi "con la coppola e la lupara" (non ci sono più neppure al Sud, se è per questo), e comunque tranquilli, perché il tessuto sociale "ha gli anticorpi" per resistere.

Per sviluppare gli anticorpi, però, un organismo deve prima rendersi conto di essere aggredito. E questo, in conseguenza al "cono d'ombra" che ha avvolto a lungo l'argomento, sta succedendo soltanto ora, e con lentezza. Sempre più spesso *testimonial* meridionali salgono in Lombardia a spiegare come si fa l'antimafia — Ivan Lo Bello di Confindustria Calabria, Rosario Crocetta sindaco di Gela, i ragazzi di Locri dell'associazione Ammazzateci tutti, tanto per fare qualche esempio — ma assai raramente succede il contrario. In Calabria, in Sicilia, in Campania la malattia è molto più grave che in Lombardia, ma almeno è stata riconosciuta da tempo, e tanti sono purtroppo i nomi degli eroi uccisi sul campo da innalzare su striscioni e cartelli. Gli anticorpi ci sono anche a Milano e in Lombardia, ma provengono dal basso, da

chi anche negli anni del cono d'ombra ha insistito per vederci chiaro. Sono state associazioni come Libera, iniziative come la Carovana antimafie dell'Arci, insegnanti sparsi nelle scuole superiori, alcuni magistrati disponibili ad andare a spiegare il loro lavoro fuori dalle aule di tribunale, pochi intellettuali e giornalisti a far sì che non si arrivasse del tutto impreparati all'appuntamento con le imbarazzanti verità che continuano a emergere dalle inchieste. Da tre, quattro anni a questa parte vengono organizzati centinaia di dibattiti — molto partecipati — sulla mafia al Nord a Milano, nell'hinterland, in Brianza, nel varesotto, nel lodigiano, nel pavese, nel bresciano. Cortei antimafia, spesso animati da studenti giovanissimi, hanno attraversato per esempio le strade di Milano e di Busto Arsizio. Il tema, completamente negletto negli anni passati, è entrato nella campagna elettorale delle amministrative di maggio. Benché in Lombardia siano emersi contatti tra mafia e politica in tutti gli schieramenti, la stragrande maggioranza delle iniziative, per non dire la totalità, sono organizzate da partiti e soggetti di centrosinistra. Comincia a muoversi anche la Chiesa. A marzo il Decanato di Legnano — zona toccata dall'omicidio del boss Carmelo Novella il 14 luglio 2008 e da diverse operazioni antimafia — ha organizzato tre serate sulla legalità con ospiti come don Luigi Ciotti e Nando dalla Chiesa, con l'obiettivo dichiarato di cercare di comprendere che cosa stia accadendo su un pezzo di nord ormai irricognoscibile, tra pizzo, omicidi e summit di mafia ripresi dalle videocamere dei carabinieri. In tutte e tre le serate, il teatro da 400 posti non è riuscito a contenere la folla dei cittadini in cerca di risposte. Al contrario, il centrodestra che attualmente governa la Regione Lombardia e la maggior parte degli enti locali si ostina a percorrere la strada del silenzio. Eppure la storia insegna che il silenzio finisce per aggravare il problema, come si sforza di far comprendere il procuratore Pignatone nel suo appello.

In Lombardia un movimento antimafia sta nascendo, con le sue associazioni di riferimento, i suoi leader, i suoi intellettuali, i suoi politici di riferimento, la sua "controinformazione", e un crescente interesse intorno. Certo che su al nord esporsi in questa lotta è meno rischioso che farlo a Locri, a Gela o a Casal di Principe. Ma il "cono d'ombra" non cessa di dispiegare i suoi paradossi. L'ex sindaco di un paesino del varesotto, che aveva avuto minacce pesanti e plateali dal clan di 'ndrangheta egemone da quelle parti, dopo un'intervista mi ha chiesto di non pubblicare

assolutamente il suo nome. E parliamo di un amministratore pubblico, non di un passante incontrato per caso.

“Sa, — si è giustificato —, “al Sud se ti ribelli alla mafia hai dietro almeno un movimento che ti sostiene. Ma se ti ribelli alla mafia a Varese, dietro non hai nessuno”.

MARIO PORTANOVA
Giornalista